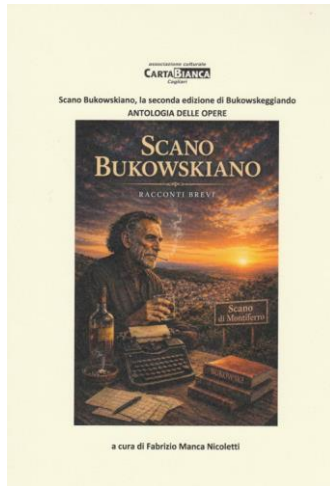


Francesca Santucci

IL GIORNO DOPO



(AA. VV., "Scano Bukowskiano", CartaBianca 2026)

Il giorno dopo era domenica. La sveglia non suonò quella mattina, e per Luke fu il secondo colpo di fortuna di tutta la settimana: il primo era stato l'aver incontrato lei la sera prima. Non aveva voglia di stare da solo quella notte.

Si rigirò nel letto, le molle sotto la schiena scricchiarono, un suono metallico che ricordava il lamento di un vecchio cane stanco di abbaiare. Nella stanza aleggiava un tanfo misto di muffa alle pareti, di scarpe sporche, calzini da lavare e di quell'amara tristezza che sprigionano le lattine di birra quando rimangono vuote del loro contenuto e si ha ancora voglia di bere, ché c'è sempre un motivo per farlo, per festeggiare o per dimenticare o sperando che qualcosa accada.

La bocca sapeva di metallo: era l'effetto degli alcolici tracannati. Si girò su un fianco e si rese conto che lei era ancora nel suo letto. Fece attenzione a non svegliarla. Non aveva voglia di parlare.

Luke non ricordò subito come si chiamasse quella donna che giaceva nel groviglio delle lenzuola, il campo di battaglia dove avevamo cercato di dimenticare le loro miserie con i loro corpi ...Ah, sì, Dana...

Dana dormiva con i rossi capelli scomposti, la bocca ancora sporca di rossetto, un braccio fuori dal letto come se stesse cercando di afferrare qualcosa nel vuoto. Non era bella come Rita Hayworth, e nemmeno come la modella dal sorriso perfetto che occhieggiava dal muro fuori casa sul cartellone pubblicitario: era meglio. Aveva occhiaie leggere, la pelle chiarissima segnata dal cuscino, gambe lunghe, come a Luke piacevano, e un velo di stanchezza che comprendeva fin troppo bene. Guardandola, non provò il solito desiderio di scappare dopo aver consumato la storia di una notte, ma una specie di solidarietà silenziosa. Erano due naufraghi, persi nello stesso oceano, sbattuti dall'onda di risalita sulla stessa spiaggia.

Si alzò e andò alla finestra. Fuori, il sole di Los Angeles già picchiava duro sull'asfalto, con la cattiveria di un esattore delle tasse. Osservò la gente affannarsi in strada, agitarsi, urtarsi, tutti di fretta, correre per prendere un autobus, una corriera, un taxi: sembravano api impazzite. Come sempre pensò che la gente è il più grande spettacolo del mondo, e si divertiva ad osservarla.

Si allontanò dalla finestra. Nel portacenere stracolmo di cicche cercò un mozzicone di sigaretta ancora fumabile. Trovò una mezza sigaretta, la accese e sentì il catrame scendere giù lungo i polmoni. Tossì ripetutamente, si schiarì la voce. Trascinò i piedi nudi verso la cucina. Il pavimento era costellato di lattine

vuote, schiacciate come piccoli monumenti alla sete. Ne prese una, sperando in un ultimo sorso tiepido di birra, ma non lo trovò. Sentì un rumore, guardò verso la camera, lei si era mossa nel sonno, tirandosi la coperta fin sopra le spalle.

Non era stato amore quella notte, non quello delle poesie romantiche, era stato qualcosa di più onesto: il riconoscersi di due persone che sanno che il mondo fuori è un posto orribile e che, per qualche ora, sono riuscite a farsi scudo a vicenda, tra un sorso di birra economica, una boccata di fumo e un abbraccio scoordinato.

Tornò a letto, si sdraiò accanto a lei, a fumare e a fissare il soffitto ingiallito. Non le doveva niente e nulla gli era dovuto. Pensò che era proprio quella la cosa più simile alla libertà che avesse mai provato nella sua vita.